

Eurialo e Niso

CARMEN AIEZZA

Niso osservò il sole tuffarsi nell'orizzonte e il cielo colorarsi di un rosso accecante, che più in alto stemperava nel rosa tenue e poi ancora in un azzurro chiarissimo. Avvolti in quella marea di colori, lontani punti neri si facevano sempre più piccoli fino a scomparire del tutto.

“Uccelli migratori”, pensò il ragazzo. Anche a lui sarebbe piaciuto avere delle ali, e volare via, via dalla guerra, via dai morti, via dalle armi. Ma se anche si fosse rifugiato nel luogo più remoto della terra, non avrebbe potuto svuotare gli occhi di ciò che avevano visto, o lavare le mani delle sue colpe. Già, perché di cose terribili Niso ne aveva fatte tante, nonostante i suoi diciassette anni appena compiuti, età in cui nel nostro mondo, quello occidentale, si è considerati ancora delle larve del tutto inconsapevoli delle ingiustizie della vita, ma che in un paese in guerra come la Palestina è più che sufficiente a farti imbracciare un fucile e a puntarlo contro la fronte di un altro uomo, prima che quello punti il suo contro la tua. Niso aspirò a fondo l'aria della sera, che già sapeva d'autunno, e appoggiò la schiena al grosso albero che cresceva dietro di lui, ultimo superstite di quello che un tempo doveva essere stato un piccolo bosco. Ora altro non era che una macchia di terreno scuro e riarso, punteggiato qua e là da ceppi anneriti dal fuoco. “La guerra non risparmia nessuno”, pensò Niso. Frugò con una mano nella tasca della giacca verde militare e ne tirò fuori una vecchia fotografia, attraversata da due strisce bianche, una verticale e una orizzontale, segno che era stata piegata molte volte. Ritraeva un uomo e una donna, entrambi giovani, entrambi sorridenti. Le loro mani stringevano quelle di un bambino dalle guance piene e gli occhi grandi: lui, Niso, otto anni addietro. Quella fotografia era stata scattata qualche mese prima che la sua vita cambiasse per sempre. Si trovava dalla nonna quella domenica pomeriggio, quando un missile israeliano era caduto sulla sua casa uccidendo i suoi genitori. Dopo che la nonna gli aveva comunicato la notizia tra le lacrime, lui non aveva pianto né urlato, semplicemente era rimasto ad ascoltare il rumore di qualcosa nel petto che si rompeva. Ciò che era successo dopo Niso lo ricordava come se appartenesse a un'epoca lontana da lui milioni di anni: la morte della nonna, l'incontro con i combattenti, che lo avevano preso e portato alla base, dove era diventato ciò che volevano: un'arma da guerra, e nient'altro. Per anni aveva creduto che fosse quella la cosa giusta da fare, addestrarsi con i fucili, colpire i bersagli di carta attendendo con ansia i giorni in cui nel mirino del suo mitra ci sarebbero stati gli israeliani, gli assassini dei suoi genitori. Allora, li avrebbe finalmente vendicati, e gioito della morte dei suoi nemici. Ma non fu così. La prima volta che aveva ucciso un israeliano, non aveva sentito alcuna esultanza levarsi dal suo cuore, ma solo un sapore amaro riempirgli la bocca e un senso di stordimento fargli girare la testa. Per notti intere, dopo questo evento, non aveva chiuso occhio. Continuava a vedere il sangue dell'uomo e a sentire il tonfo sordo del suo corpo che cadeva a terra. Finché nella sua vita non era comparso Eurialo. L'aveva trovato che si aggirava in uno dei tanti villaggi mezzo abbandonati nella periferia di Gaza, probabilmente anche lui orfano di guerra. Era magro, sporco, solo, e parlava appena. A Niso era sembrato di vedere l'immagine di se stesso qualche anno prima. L'aveva preso sotto la sua protezione, ed era bastato qualche giorno di riposo e cibo caldo perché il ragazzino riacquistasse vivacità e una parlantina che aveva subito riacceso il sorriso nel volto di triste di Niso. Da allora tra i due era nato un legame indissolubile, che andava consolidandosi di giorno in giorno. Niso era come il fratello maggiore, saggio, prudente, di poche parole, mentre Eurialo aveva un sorriso per tutti, una curiosità facile da stuzzicare, e modi semplici e spontanei che contrastavano con il panorama intorno a lui. Soltanto quando l'amico gli domandava qualcosa sul suo passato, il ragazzino si rabbuiava, e perciò Niso aveva imparato ad evitare l'argomento. D'altra parte, anche lui aveva bisogno di spazi propri, di momenti da trascorrere da solo, per fare ordine tra i fili di pensieri che gli affollavano la mente. Come quella volta. Ad un tratto, quando stava per riporre la foto nella tasca, sentì un leggero fruscio provenire da dietro di lui. “Dai, Eurialo, tanto sai che non ci casco” disse con un mezzo sorriso e una nota di falsa stizza nella voce. Il ragazzino uscì dal suo nascondiglio, un

cespuglio di piccole bacche rosse, e sbuffò sonoramente: “Ma come fai a sentirmi ogni volta?! Inizio a pensare che ti abbiano impiantato i timpani di un pipistrello”. Niso sorrise, diede all’amico un’affettuosa sberla sulla nuca, e lo rimproverò di averlo seguito. I ragazzi più giovani, infatti, che non avevano ancora superato un certo livello di addestramento, non potevano uscire dalla base senza permesso. “Comunque non preoccuparti”, aggiunse Niso “Parlerò io col comandante, in caso abbia qualcosa da dire”. Niso, infatti, era il più anziano tra i ragazzi della base, e particolarmente apprezzato dal comandante per le sue doti di soldato e il suo sangue freddo; stima della quale, però, il giovane non sapeva che farsene. Lui disprezzava la guerra, le armi, e quei discorsi folli che uscivano dalle bocche degli uomini avidi di violenza. Ma allora, viene da chiedersi, perché non se ne andava? Perché non aveva scelta. Lontano da quel luogo non aveva possibilità di sopravvivere. E poi c’era Eurialo, che non avrebbe mai potuto abbandonare. Mai. Mentre i due camminavano verso quella che da anni era la loro unica casa, ad un certo punto, Eurialo rallentò il passo. Niso se ne accorse. “Che cosa c’è?” gli chiese. Il ragazzino fece spallucce: “Pensavo che mi piacerebbe essere come te”. “Come me?” “Già. Forte, coraggioso, senza paura di imbracciare il fucile e puntarlo sul nemico”. Niso si irrigidì, sorpreso e allo stesso tempo spaventato da quelle parole. “La guerra non è una cosa di cui andare fieri”, sussurrò. La sua voce era estremamente triste, la voce di chi è cresciuto troppo in fretta in un mondo che non gli ha mai dato, ma solo tolto. Fece un respiro profondo, poi riprese a parlare, le braccia penzoloni lungo i fianchi e lo sguardo a terra. “Non è la guerra che spinge un uomo ad ucciderne un altro, ma soltanto follia, una follia che ci portiamo dietro da quando il primo essere umano calpestò il suolo di questo pianeta. Il coraggio è un’altra cosa, Eurialo, ricordalo bene. E se hai ancora paura di maneggiare un’arma non devi esserne che sollevato: significa che hai ancora un’anima”. Detto questo, il giovane si avvicinò all’amico e gli poggiò una mano sulla spalla: “Un’anima che, devi promettermelo, farai di tutto per non perdere”.

I due stettero l’uno di fronte l’altro per qualche istante, ed Eurialo poté notare che, per la prima volta in tre anni, gli occhi neri e limpidi di Niso erano velati di lacrime. Non appena arrivarono alla base, Niso fu con urgenza convocato dal comandante. Il ragazzo dentro di sé gemette. Ormai era sera, e dietro quella fretta non poteva che esserci la comunicazione di un’altra missione. L’ennesima della sua vita.

Talvolta si augurava persino di morire, di farla finita una volta per tutte. Ma subito inorridiva di fronte a quel pensiero, perché in realtà, seppur soffriva terribilmente, lui voleva vivere, e l’idea di dover chiudere gli occhi per sempre era la cosa che più lo terrorizzava, dopo quella di perdere Eurialo, precipitando di nuovo nel suo abisso di ricordi e sensi di colpa.

Per questo, quando il comandante gli disse che avrebbe dovuto portare anche Eurialo con sé, rabbrivì. Provò ad opporsi, spiegando che il ragazzino era ancora troppo giovane per una cosa del genere, ma quello fu irremovibile. Alla fine Niso chinò il capo, mordendosi il labbro e maledicendo la propria impotenza. I giorni successivi trascorsero tra duro addestramento ai quali il fisico minuto e infantile di Eurialo resisteva appena. Niso provava ad aiutarlo, ma lui rifiutava dando mostra di una testardaggine che, se a volte suscitava ammirazione, altre irritava. Eppure Niso non poté fare a meno di notare che, dal giorno di quel discorso, il ragazzino si comportava in modo strano: sembrava nervoso, e cercava sempre di sfuggire il suo sguardo. “Forse le mie parole l’hanno colpito più di quanto volessi”, pensava Niso “o forse è il pensiero della missione. Beh, d’altronde, è del tutto comprensibile che sia spaventato. Lo sono anch’io”.

Il giorno tanto temuto, alla fine, arrivò. I due ragazzi si alzarono prima che sorgesse l’alba, presero le armi, e salirono sul vecchio camioncino che li avrebbe portati fino a una piccola riserva di munizioni posta poco lontano dal confine. Il loro compito era prendere tutto ciò che vi era dentro. “Ci saranno dei soldati israeliani, vero?” domandò Eurialo, rompendo il silenzio vibrante di tensione del viaggio.

“Sì”, rispose Niso “ma tu non devi preoccuparti, ci penserò io”. Poi, con un mezzo sorriso sulle labbra, disse: “Una volta ho incontrato un vecchio che mi ha posto una domanda a cui non sono ancora riuscito a rispondere, ma che ora pongo a te: esiste qualcosa al mondo per cui valga ancora la pena lottare?”. Eurialo stava per rispondere che un valido motivo per combattere era la Palestina, ma non lo fece, perché aveva compreso che la domanda del suo amico andava oltre quel fazzoletto di terra che due popoli si contendevano come se fosse il mondo intero. “Ora pensaci”, disse Niso “al ritorno, mi

darai la risposta”. Quando giunsero alla meta, i due ragazzi scesero dal camioncino e camminarono furtivamente fino ad un grosso masso posto davanti alla riserva, sorvegliata da un paio di soldati israeliani: evidentemente non era considerata molto importante se c’era così scarsa difesa. Niso ordinò ad Eurialo di rimanere dietro il masso e, senza fare neppure il più piccolo rumore, si avvicinò rapidamente al vecchio edificio piuttosto malmesso. Non sarebbe stato difficile, pensò Niso, che si era trovato in situazioni decisamente più pericolose e complesse. Stava per caricare il fucile, quando con la coda dell’occhio scorse qualcosa che gli fece congelare il sangue nelle vene. Eurialo era uscito dal nascondiglio, e ora puntava la sua arma contro i soldati nemici. Niso comprese tutto: era stato il comandante, non c’era dubbio. Aveva detto ad Eurialo di uccidere gli israeliani, o sarebbe stato cacciato dalla base. Dopotutto faceva sempre così con i ragazzi più giovani. Perché non gli era venuto in mente prima!

Accadde tutto in un attimo. Le mani di Eurialo tremavano e il fucile gli cadde; il rumore attirò l’attenzione dei soldati, che immediatamente puntarono le loro armi sul ragazzo. Niso vide tutto come in un incubo: gli israeliani che premevano il grilletto ad unisono, le pallottole che schizzavano dalle bocche nere della morte, Eurialo che cadeva a terra senza neppure un gemito, mentre un urlo terribile, disumano, l’urlo di Niso, copriva, il rumore assordante dei colpi. Il ragazzo scattò in avanti, in campo aperto, lasciando a terra il fucile, incurante del pericolo, con gli occhi che cominciavano a riempirsi di lacrime e nel cuore l’assurda speranza che fosse tutto un brutto sogno, la stessa che aveva avuto per un attimo nel giorno della morte dei suoi genitori.

“ Non lascerò che accada di nuovo” pensò Niso “stavolta farò qualcosa di giusto”. Ma non appena raggiunse il corpo esamine dell’amico, un altro colpo secco e assordante, vibrò nell’aria. Il ragazzo non sentì alcun dolore, ma soltanto un improvviso calore riempirgli il petto, e la consapevolezza che era davvero finita. Ebbe appena il tempo di provare una vaga sensazione di pace, che per tutta la vita aveva tanto inseguito.

Poi cadde sul corpo minuto di Eurialo, e le ultime forze rimaste gli permisero di stringerne la mano nella sua. Quando i due soldati israeliani si avvicinarono ai corpi stesi a terra nella polvere, furono scossi da un fremito: erano entrambi ragazzi, due vite sradicate dal mondo ancor prima di fiorire. Decisero di seppellirli l’uno accanto all’altro, e su un pezzo di legno che deposero lì accanto incisero le seguenti parole: “Due amici morti, l’uno per rifiuto di uccidere, l’altro per soccorrere il primo. Morti entrambi per coraggio”.